

EUGEN LERSCH. — *Difesa della grammatica* (nella rivista *Lingua nostra*, di Firenze, a. II, n. 2, marzo 1940, pp. 42-44).

Il Lersch difende la grammatica normativa non già contro la grammatica storica, cioè lo studio storico della lingua, ma contro l'usurpazione che quest'ultima vorrebbe fare ergendosi a norma del parlare, come non può perchè, essendo storia, non è norma. E in questa critica, e nel rivendicare il diritto della grammatica normativa, ha certamente ragione. Del resto, se la grammatica normativa esiste ed è sempre esistita, è evidente che ha il suo buon diritto e che negarlo senz'altro non si può senza leggerezza.

Ma non altrettanto mi persuadono alcune sue argomentazioni come è questa: che « la lingua non si presenta soltanto in movimento... ma è anche qualcosa di esistente e come un complesso organico ». Qui mi pare che si urti in una contraddizione: se la realtà è storia, cioè svolgimento, non può essere mai « statica », come egli dice, nè come tale si può considerare, nè dare luogo a una « considerazione complessiva », com'egli la chiama, appellandosi all'autorità di Guglielmo di Humboldt, cioè come, « in un momento determinato, un sistema chiuso, non variabile », da « costituire in un sistema armonico ». Ciò, senza dubbio, fa la grammatica normativa, ed è il suo diritto, ma anche il suo torto: il diritto di ogni astrazione e di ogni illazione da astrazioni, impotente in quanto tale a valere da norma effettiva.

E allora come se ne esce? In un modo assai semplice: riconoscendo la norma effettiva e concreta non nella storia e nel passato di una lingua e non nell'astratto paradigma che il grammatico fissa come sussidio pedagogico, ma nel senso artistico che caso per caso decide, cioè crea la forma viva e bella. Fare studiare a tempo e luogo molta grammatica normativa; tornare sempre ad essa, non metterla mai in non cale; ma poi, appunto perchè la si possiede ed è, fare come se non fosse.

B. C.

Epistolario di NINO BIXIO, a cura di EMILIA MORELLI, vol. I (1847-1860). — Roma, R. Ist. per la Storia del Risorgimento, 1939 (4.^o, pp. xxiv-442).

L'importanza di questo volume, scrupolosamente curato dalla Morelli, ci trasferisce a problemi singolarmente diversi da quelli a cui ci orienterebbe il nome del grande luogotenente di Garibaldi: la Morelli lo segnala con accorgimento nelle sobrie pagine dell'introduzione. Non emergono notizie straordinarie circa la spedizione dei Mille, o circa i maneggi mazziniani, a cui il Bixio partecipò fino al giorno in cui, risoluto a metter su famiglia, s'impegnò solennemente ad astenersi dalle cospirazioni. L'epi-

stolario testimonia un travaglio di vita morale ed intellettuale, che sorprende in un uomo che da ragazzo fu lanciato come mozzo per tutti gli oceani, e che non riuscì mai a scrivere correttamente in italiano. Abbiamo la profonda esplicazione del carattere del Bixio ormai passato in leggenda: la furia rabbiosa, l'incalzare implacabile verso l'azione, l'intolleranza per le esitazioni, per i dubbi e per le viltà, l'avversione fanatica e profonda per certi personaggi come il La Masa, nascono da un *ethos*, che è l'*ethos* del Risorgimento, della generazione che direttamente o indirettamente sentì l'ispirazione del Mazzini: rivendicare il campo del proprio diritto, in esso operare con conscia responsabilità, cancellare gli abiti di servitù e gli sgomenti che rendono inidonei a questa conquista, o possono comprometterla. V'è il desiderio di un mondo vergine, fuori dal vecchiume putrescente di tante cose italiane. Il popolo nuovo che il Bixio vede sorgere con i suoi occhi nell'Australia, libero e rispettoso delle leggi liberamente datesi, gli strappa un grido d'ammirazione. Dopo la difesa di Roma, egli sente la vocazione militare, e non ama più il mare, ma quando per la conquista della sua donna è condannato alle fatiche e alle prove a cui fu sottoposto il biblico Giacobbe per la conquista di Rachele, riprende il mare, e s'immerge negli studi nautici, e vagheggia nuove vie di navigazione e nuovi metodi che fanno inorridire il misonismo genovese del secolo scorso, e a questi progetti connette la funzione politica dell'Italia che deve risorgere e vivere sui mari. Nelle ore inerti della navigazione a vela continua nella sua cabina gli studi militari, che non aveva abbandonati neppure quando collaborava al giornalismo mazziniano: sente non lontano il giorno della seconda prova. In tutto una tensione di volontà e d'azione: naturalmente detesta quanti alle parole non adeguano le opere. Gli esuli italiani che a Parigi stanno ad escogitar nuovi piani gli sono insopportabili e finisce a confondere insieme il Cernuschi, il Montanelli, il Maestri col Sirtori e col Manin. Nel '59 bolla a fuoco sulla stampa alcuni carabinieri del Tiro a segno genovese, che all'ultimo momento rinnegano il loro arruolamento fra i Cacciatori delle Alpi; non esita a riscuotere con le piattonate chi vacilla nel pericolo. Ma l'uomo aspro e veemente ha sete della dolcezza della vita familiare. L'idea generosa poi predomina sempre sull'interesse.

Quando, fra le due prime guerre d'indipendenza medita di crearsi una posizione economica navigando, si lancia in imprese da pioniere, verso mari remoti, che lo tengono lontano due anni dalla nuova famiglia e lo ingolfano nei debiti: più che la fortuna sua gli sta a cuore il successo del piano. Durante la spedizione dei Mille, nei molti rischi a cui si espone, ha il pensiero di provvedere alle figlie che potevano restare orfane, facendo dare al suocero, che doveva subentrare a lui nella tutela, un posto amministrativo nella Sicilia liberata: non vi riesce pur con l'aiuto di Garibaldi! L'ardore dei convincimenti non facilitava di certo le vie della fortuna ai protagonisti del Risorgimento.

E così anche questo epistolario (che speriamo di veder completato

fra breve) dell'uomo tempestoso nell'agire, conferma quell'intuizione che, primo fra tutti, ebbe il nostro De Sanctis, del Risorgimento come rivoluzione del sentimento etico, nella libertà e nella dignità umana, che elevano individui e popoli. E solo ricondotti a questa ispirazione fondamentale i fatti e gli uomini riacquistano il loro pieno significato.

A. O.

Giornale di politica e di letteratura, di Roma, gennaio-febbraio 1941.

Il professor Ercole ha creduto di rispondere alle osservazioni che ho dovuto muovergli nel fascicolo precedente. Naturalmente non ha avuto nulla da obiettare sull'esattezza dei fatti da me addotti. Ma per sottrarsi alle conseguenze di tale ammissione è stato costretto a negar valore e serietà al volume che porta il suo nome e che è stato pubblicato ufficialmente dall'Istituto editoriale dell'Università di Roma. Ha fatto come il contrabbandiere che getta il sacco e nega, ostinato, che gli appartenga. Ma perchè questa povera manovra, non dico gli riuscisse, ma gli fosse passata per buona, avrebbe dovuto almeno mostrar maggior disinvoltura e dissimulare la sua rabbia. Evidentemente, chi ha subito un torto sono io, e l'Ercole attribuendo ad altri le responsabilità, avrebbe dovuto per lo meno farmi le scuse che il suo nome si fosse trovato mescolato in un simile imbroglio. Probabilmente avrei avuto fastidio di continuare a dirgli il fatto suo e lo avrei lasciato in libertà. Ma, invece, dopo aver ammesso che una sezione di una mia opera si trova travasata quasi per intero in un volume che porta il suo nome, parla della mia protervia e della mia mala fede! Io avrei dovuto sapere che i corsi universitari sono una bassa letteratura di cui gl'insegnanti non s'impicciano; stenografie di lezioni in cui gli studenti redattori (guarda un po'), invece di raccogliere la parola del docente, trovano più comodo andare in biblioteca e copiare i lavori altrui, e omettono di partito preso le bibliografie critiche che il professor Ercole giura di aver esposte! Ora, proprio questo non è vero. Non è vero che un docente, che rispetti il proprio nome, sia costretto ad abbandonare la propria reputazione nelle mani di studenti speculatori; non è vero che i corsi universitari siano sempre la bassa letteratura di cui parla l'Ercole, della quale però egli confessa di servirsi per gli esami! È costume accettato che, quando il professore pone il suo nome al corso, ne assume la responsabilità; e che, quando non vuole o non può curarne la stampa e rivederne le bozze, impone che il redattore ponga il proprio nome. Non sempre i corsi universitari sono ricerche nuove, ma dovrebbero sempre essere esposizione chiara di un processo metodico. L'Ercole dovrebbe sapere che taluni corsi universitari hanno acquistato un posto glorioso nella storia della cultura; ripensi ai nomi del Guizot, dello Hegel, di Pellegrino Rossi, di Francesco de Sanctis. Ma quello che esclude assolutamente le povere scuse